

Tale figura, che non può essere paragonata a quella delle *maîtresse* o tenutarie, rappresenta in modo esemplare la coercizione cui sono sottoposte le giovani donne, tanto da ingenerare in loro una sorta di dipendenza dai propri sfruttatori, portandole ad esercitare il controllo di loro compagne di sventura, in modo rigoroso ed intollerante.

Con le dovute differenziazioni, si potrebbe ipotizzare l'insorgere in questi soggetti di fenomeni simili a quelli riscontrati in persone poste sotto sequestro.

L'attività intimidatoria e di violenza è esercitata senza mezzi termini, onde ottenere un'obbedienza assoluta ed incondizionata che elimini la eventuale volontà di rivolgersi agli organi di polizia, anche ricorrendo all'omicidio perpetrato con efferata crudeltà e notorietà del fatto.

Il livello di costringimento fisico e psichico è, in molti casi, talmente totale da configurare il reato di riduzione in schiavitù.

Tale situazione comporta la sempre più pressante necessità, per le agenzie di controllo istituzionali, di intervenire per:

- tutelare i "soggetti deboli", in particolare le donne immigrate;
- stroncare il traffico internazionale, gestito da alcune grosse organizzazioni criminali, anche per ridurre l'introito di ingenti somme di denaro che potrebbero essere reinvestite in altre attività criminali;
- limitare i fenomeni collaterali, tra cui la possibilità di utilizzare le donne quali corrieri per il traffico di sostanze stupefacenti;
- impedire alla criminalità di basso livello di proliferare ed accumulare piccoli capitali, che potrebbero essere utilizzati per ulteriori salti di qualità nell'universo criminale.

D'altronde appare ormai pressante la richiesta, avanzata da più parti, di una modifica della normativa vigente per arginare un fenomeno in espansione, nel quale sempre più spesso la donna (soprattutto extracomunitaria), appare vittima di reato non adeguatamente tutelata, contrariamente alla originaria ratio normativa.

Da queste considerazioni, inoltre, non sembrano disgiunte esigenze di carattere sanitario, sociale (molto avvertite dai mass-media) e di ordine pubblico, dovendosi registrare il crescente malcontento della popolazione in quei casi in cui l'estrema teatralità e spettacolarizzazione del fenomeno, rappresenta un serio motivo di disturbo per il convivere sociale e per la sicurezza di determinate zone nelle grandi città (Milano, Roma, Firenze, ecc.).

Non ultimo infine, l'insorgere nel mondo della prostituzione di fenomeni di

consistente rilevanza ad opera di nuovi soggetti, per lo più provenienti dai paesi dell'America latina che sollevano problemi giuridici collegati alla loro identità personale (transessuali) risolvibili in via pratica e non teorica, come per esempio: a quale stadio del processo di trasformazione l'individuo possa essere ritenuto donna ed essere associato presso carceri femminili.

Peraltro, il divieto normativamente disposto di effettuare qualsiasi forma di controllo su tale tipo di attività da parte delle Forze dell'ordine, non permette di stimare se non in via presuntiva il fenomeno.

La difficoltà a quantificare lo stesso in termini numerici totali, non elude però la possibilità di valutare la gravità del problema, se una stima in proposito ha permesso di quantificare che *“tra la provincia di Caserta e Napoli, tremila, forse anche quattromila immigrate extracomunitarie si prostituiscono lungo i trenta chilometri della statale domiziana, fra Lago Patria e Castel Volturno, dalle nove del mattino fino a notte inoltrata”*.

Occorre, come detto, una riconsiderazione della problematica in argomento con un approfondito studio di nuove strategie di intervento per la salvaguardia di questi nuovi soggetti deboli, vittime di reato ed a cui non è possibile prestare alcun tipo di ausilio, considerando la riluttanza delle interessate a chiedere l'intervento degli organi di polizia e giudiziari per un insieme di motivazioni comprensibili (timore di ritorsioni, rimpatrio, ecc.).

La donna nelle organizzazioni criminali di stampo mafioso

Per argomentare compiutamente sulla presenza della donna in gruppi criminali organizzati è necessario rinnovare pur sommarie considerazioni sul divenire delle organizzazioni criminali considerate.

Tenendo conto infatti delle origini e dei mutamenti socio-culturali nei peculiari ambiti di queste, si può meglio comprendere quale sia in effetti la diversa “posizione” della donna e la sua effettiva influenza in seno al gruppo.

Occorre altresì ribadire che, nel parlare di organizzazioni criminali di stampo mafioso, si fa riferimento ad una molteplicità di soggetti appartenenti alle più disparate aree geografiche, con conformazioni strutturali, caratteristiche culturali ed operative, diverse tra loro. Pertanto, l'utilizzo del termine “mafia-mafioso” deve essere inteso in senso ampio e non, unicamente, riferito a quella particolare

forma di organizzazione criminale che si ritrova sotto il nome di *cosa nostra*.

D'altronde, in modo egregio, la formulazione dell'art.416 bis del Codice Penale, delinea i sostanziali aspetti del sistema: *"L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto ed indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri..."*

Cosa nostra

Secondo la concezione più attuale, la criminalità organizzata in generale e, quella mafiosa in particolare, si identifica in quei gruppi più o meno numerosi di persone, che si sono affermati e potenziati nell'ambito di un mercato illegale. Costoro, confluendo come affiliati in un'organizzazione strutturata in modo complesso, traggono sostentamento dai proventi di un insieme di attività illecite e dal reimpiego dei capitali, così accumulati, in settori produttivi legali.

Elementi essenziali e costitutivi dell'organizzazione criminale di stampo mafioso sono individuati principalmente nell'esistenza di una struttura verticistica, gerarchicamente e stabilmente organizzata, nell'affiliazione permanente e senza limiti temporali dei componenti, nel conseguimento di un profitto mediante il crimine, nel ricorso alla corruzione per mantenere l'impunità nonché negli altri elementi sintetizzati nei tre punti basilari della norma suindicata (utilizzo della forza intimidatrice, ecc.).

Tali caratteristiche peculiari trovano conferma nel costante tentativo con cui, sempre più frequentemente, le organizzazioni mafiose cercano di intaccare gli apparati istituzionali dello Stato, infiltrandosi con propri elementi e cercando di neutralizzare, anche mediante il ricorso alla violenza, chiunque ostacoli il cammino e l'espansione dell'associazione.

L'organizzazione mafiosa si fonda sulla segretezza, sulla violenza, sulla morte e sull'esclusività del vincolo tra soli maschi. Il ruolo e le funzioni diverse tra uomini e donne in ambiente mafioso appaiono comunque essenziali per il funzionamento stesso dell'organizzazione che mira alla *"signoria del territorio"* attraverso la minaccia e l'esercizio della forza.

Per luogo comune o per uno stereotipo ormai superato, si è portati a pensare che

sia l'uomo a far parte della mafia tramite un atto individuale di associazione, mentre la donna non può che *appartenere* all'uomo e al clan.

In realtà non è così, o meglio, ciò che appare non sempre corrisponde alla realtà dei fatti e delle cose. È vero che le prime "mafiose" a ottenere gli onori della cronaca furono quelle che si schierarono dalla parte della legalità, che piangevano i propri morti e che avevano scelto la giustizia pagando un prezzo altissimo. In tale contesto, appare una figura di donna che si differenzia e si discosta dalle precedenti, perché evidenzia la cultura, l'impegno ed il ruolo della donna di mafia: Ninetta Bagarella, moglie di Totò Riina, nonché compagna della sua lunga latitanza.

Quest'ultima, come non poche altre donne di mafia, ha ricoperto un ruolo rilevante nell'organizzazione, anche se per luogo comune o per un radicato modo di pensare, è sempre stata ritenuta, a torto o ragione, vittima e non carnefice, moglie e non complice.

Nel 1971 ben due rapporti di polizia hanno focalizzato l'attenzione su questa donna, ritenendola per la sua condotta meritevole del soggiorno obbligato: l'accusa, circostanziata, era di essere tramite di collegamento tra Luciano Liggio (latitante), suo padre, i suoi fratelli (tra cui Leoluca Bagarella) ed il suo fidanzato (che giurò di non vedere da due anni!!) Salvatore Riina.

Il processo ebbe l'epilogo ormai noto, con la Bagarella che, rivendicando il suo status di donna innamorata e, pertanto, "fiduciosa dell'innocenza" del Riina nei confronti delle accuse rivoltegli, riuscì ad evitare la condanna a 4 anni di soggiorno obbligato, secondo le richieste dell'accusa. Neanche tre anni dopo, sposatasi con il Riina, scomparire, condividendo ed affiancando il pericoloso latitante fino al giorno della sua cattura. Con il senno del poi, si evidenzia la lungimirante validità delle motivazioni che indussero gli organi di polizia a chiedere l'adozione del provvedimento sopramenzionato.

Allo stesso modo, si ritiene di particolare interesse proporre un'intervista rilasciata dalla Bagarella, durante il periodo del processo, al Giornale di Sicilia. Questa costituisce un esempio diretto dell'influenza di concezioni storicamente obsolete, di un modo di pensare traslato dalla letteratura (non solo criminologica) alla vita reale, di un richiamo alla semplicità, alla ingenuità e, quindi, alla esclusione di qualsiasi responsabilità della donna in quanto tale, una concezione che ben si coniuga con la cultura mafiosa: *"Io sentivo di amarlo. Ma, forse, non sono una donna? Non ho il diritto di amare un uomo e di seguire la legge della natura?"*

Ma lei mi dirà perché mai ho scelto come uomo della mia vita proprio Totò Riina, di cui si sono dette tante cose. L'ho scelto primo perché l'amo e l'amore non guarda a tante cose, poi perché ho in lui stima e fiducia, la stessa stima e fiducia che ho in mio fratello Calogero, ingiustamente coinvolto in tanti fatti. Io amo Riina perché lo ritengo innocente, lo amo nonostante la differenza d'età, 27 anni io, 41 lui....Ora sono qui per lui. Lui lontano da me da due anni, non si fa vivo né direttamente né indirettamente. Io sono donna, questo silenzio mi fa dubitare del suo amore. Mi sento sola e avvilita".

L'essere donna, per di più innamorata, è titolo valido per reclamare l'impunità, per prepararsi a condividere una vita in latitanza con uno dei più feroci e spietati appartenenti alla mafia. Ricomparire in seguito alla cattura di lui, 20 anni dopo, in silenzio, come la cultura e la tradizione mafiosa impongono.

Vent'anni trascorsi nell'ombra, al fianco di uno degli uomini più potenti e temuti, con disponibilità finanziarie cospicue, pongono inquietanti interrogativi: Poteva ancora essere a lui legata, ritenendolo innocente? Poteva non essere al corrente delle sue attività? Difficile crederlo, così come insostenibile diviene la tesi che, ella, non si sia mai dovuta, a qualsiasi titolo, interessare degli "affari" del marito.

Il ritorno a Corleone avviene il giorno dopo la cattura, quasi in anonimato, con i suoi quattro figli, tutti nati in una delle più note e costose cliniche di Palermo nel '74, '76, '77, '80, tutti registrati con il proprio nome e vaccinati presso la USL di Palermo.

La stessa Bagarella dichiarerà di aver pensato alla loro istruzione e, stando a quanto da lei affermato, si dovrebbe presupporre che sia lei, quanto i figli, siano vissuti in totale isolamento dal mondo civile e da qualsiasi genere di contatti umani, come lascerebbe intendere l'assenza di regolari documenti d'identità personali.

Ciononostante mostra la stessa sicurezza, la stessa grinta e facilità di battuta del 1971, ma, anche, la stessa difesa, non risparmiando però offese ritenute gravi nell'ambiente di cui è parte: *"Mio marito non c'entra per nulla. La colpa è tutta di questi pentiti a cui hanno promesso chissà che cosa e, soprattutto, di quel cornuto di Pino Marchese, il cognato di mio fratello Leoluca".*

Il secolare codice che voleva il vigore e la mascolinità a fondamento della piramide mafiosa vacilla. Processi e inchieste giudiziarie sono pieni di anziane e giovanissime, mogli, fidanzate e amanti, legate a perdenti, a pentiti, a emergenti, decisi a ritagliarsi un posto nel Gotha del malaffare.

Non è da escludere, tuttavia, che una sorta di evoluzione possa aver interessato

anche le donne dell'ambiente di mafia, particolarmente le più giovani, le quali probabilmente stanno vivendo lacerazioni molto profonde. Da una parte le "leggi" ferree del clan, imposte dalla minaccia di morte onnipresente, forse anche condivise, almeno fino a quando non vengono uccisi parenti stretti, ma pur sempre subite. Dall'altra parte i processi di emancipazione femminile che, seppure contraddittori, diventano via via dati culturali e materiali che coinvolgono anche queste donne.

Quando poi lealtà e sottomissione verso i propri uomini non trovano più referente univoco - perché gli uni sono boss e killer spietati, gli altri, invece, saltano il fosso e diventano pentiti - le contraddizioni che già covavano esplodono con violenza. Dal tentato suicidio di Agata Di Filippo, sorella dei due pentiti che hanno consentito la cattura di Bagarella, alla scomparsa, presumibilmente riconducibile a omicidio, drammatico fatto delittuoso, di Vincenzina Marchese, moglie del boss Leoluca Bagarella, ma anche sorella del pentito Pino Marchese, fino all'agghiacciante urlo in diretta Tv della madre dei due pentiti Di Filippo: *"Tutta colpa di quegli schifosi...mi fanno schifo"*.

L'urlo tramanda una cultura mafiosa, il disprezzo per chi ha parlato, per chi ha reso noti alle autorità i nomi di autori e mandanti di omicidi, di gravi delitti, permettendone l'arresto e infrangendo una consolidata tradizione di omertà. L'urlo difende, appoggia e consolida, un modo di pensare e di essere basato sul crimine, giudicato ed avvertito, da questi soggetti, come naturale (e unico possibile) ordine delle cose.

Un'apologia del sistema criminale e dei reati ad esso connessi con cui, per scelta, per nascita o per forza maggiore, si è costretti a vivere più che a convivere. Un'apologia che, professata da una donna, molte volte corre il rischio di non essere attentamente valutata e considerata nel suo valore profondo di trasmissione di una cultura. Mentre, invece, dovrebbe risultare ancor più avvalorata dal fatto che viene professata da una donna, moralmente responsabile di essere madre di due mafiosi: di aver trasmesso quei valori ai propri figli, di averli scacciati da sé nell'istante in cui, questi, hanno avvertito la necessità di distaccarsi da una cultura di morte in cui lei stessa li aveva cresciuti.

Una cultura avvertita come viva, radicata profondamente nelle persone, che annulla e toglie valore a qualsiasi alternativa, anche alla vita, se necessario. Una vita da abbandonare pur di sfuggire alla vergogna del "disonore" causato dall'essere madre, sorella, moglie, convivente o fidanzata di un pentito, di un uomo che ha

deciso (ed in tale contesto possono assumere una minore rilevanza le motivazioni profonde di questa scelta) di dire basta, di rivelare i retroscena ed i mandanti di omicidi, di traffici ed operazioni illegali, di collaborare con la giustizia perché venga ristabilita nella sua interezza l'Autorità dello Stato.

Perché di questo si tratta: la mafia è un organismo parassitario che tende a sostituirsi allo Stato per estrarne la linfa vitale, necessaria ai traffici illeciti ed ai successivi reinvestimenti in attività apparentemente legali, non tralasciando di esercitare un potere sull'individuo, fondato sul più totale arbitrio.

Per fare questo la mafia ha bisogno di creare una fitta rete di legami, connivenze, complicità ad ogni livello, comunque ottenute, anche con il ricorso alla minaccia, al ricatto, alla violenza.

La mafia ha bisogno degli uomini, delle donne, dei bambini, di un sistema culturale, familiare e sociale che la consideri indispensabile alla propria sopravvivenza e che, implicitamente, disconosca lo Stato, il diritto, l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla legge. Allora e solo allora, la donna diviene insostituibile elemento di trasmissione di questi disvalori alle generazioni successive, onde perpetuare un costume, gestire un colpevole e consapevole silenzio.

La madre, solitamente, costituisce l'elemento più diretto di collegamento tra padre e figli, è la mediatrice dei bisogni, delle aspirazioni, dei sogni di questi presso la figura paterna e, all'inverso, è l'interprete dei modelli paterni presso i figli.

La funzione di reale educatrice è svolta quasi esclusivamente dalla donna che, spesso, tende a perpetrare e migliorare il modello paterno offerto. Allo stesso modo, nell'antico Giappone, ad esempio, le mogli dei samurai (perennemente impegnati nelle guerre) erano le prime maestre d'armi per i bambini che, una volta cresciuti, avrebbero ricalcato orgogliosamente le orme paterne.

La donna non può essere affiliata a *cosa nostra*, ma, di fatto, è sovente custode della cultura mafiosa, elemento di trasmissione e di contatto tra generazioni diverse, tra padre e figlio.

Il ruolo delle donne nella mafia oscilla dunque tra estraneità e complicità, tra sottomissione e protagonismo. Ma se da una parte le donne mafiose, o comunque vicine a mafiosi, appaiono prive di diritti e di libertà individuali, dall'altra sono *"astrattamente venerate come custodi dell'onore e della rispettabilità, e materialmente ricompensate dal riverbero su di loro del potere mafioso dei loro uomini"*.

In quanto mogli, ma anche in quanto figlie, sorelle e madri, le donne spesso forniscono credibilità alle attività losche dei propri uomini, particolarmente quando queste avvengono dietro una facciata di rispettabilità. La complicità, però, può nascere non solo da vincoli indissolubili di parentele dirette o acquisite, ma anche scaturire dall'attrazione per l'uomo violento. Significative a questo proposito sono le parole di Giacoma Filippello, una delle prime "pentite", compagna del boss Natale L'Ala, ucciso nel 1990: *"Ho amato Natale, ma oggi so che ho passato venticinque anni di inferno. Mi affascinava quella vita... ma poi fu l'inferno. Diventammo guardinghi, passavo lunghi periodi chiusa in casa... Non ce la facevo più di vedere tutti quei morti. Quelle crudeltà. Mogli senza mariti, madri in attesa che i figli crescessero per essere vendicate... Sono stati anni di terrore e di angoscia... Ero terrorizzata, avevo paura per lui, per me. Avrei voluto rompere quel cerchio di violenze, ma se l'avessi fatto quando lui era ancora in vita, Natale non avrebbe capito. Mi avrebbe scacciata, o me ne sarei dovuta andare. Ed io lo amavo..."*.

Attualmente, la donna appartenente a famiglia mafiosa assume una tale autorevolezza che, di fatto, la svincola in parte dal ruolo subalterno e passivo derivante dalla concezione conservatrice e maschilista dell'organizzazione mafiosa che la voleva estranea agli "affari" di famiglia. Si tratta però di condotte, nella maggior parte dei casi, non considerate punibili, benché gravate da pesanti dubbi circa la responsabilità penale, perché è impossibile riscontrarne con certezza oggettiva il grado di coinvolgimento.

L'aver prestato il proprio nome a transazioni finanziarie e immobiliari, l'aver condiviso una latitanza, tuttora non costituiscono una motivazione sufficiente a considerare penalmente rilevante la condotta di queste donne, la cui linea difensiva viene impostata secondo modelli culturali (e letterari) tradizionali che, nell'evidenziare situazioni di subordinazione all'elemento maschile in quanto tale, comportano la presunzione di aver agito in condizioni di sudditanza e senza comprendere, per questo, la portata degli atti compiuti.

Camorra

Altra associazione criminale che basa la propria potenza sulla forza intimidatrice e sul vincolo imprescindibile dei suoi affiliati è la *camorra*.

Una figura emblematica della *camorra* è quella di Assunta Maresca chiamata più familiarmente Pupetta.

"Figlia d'arte" (appartiene ai "lampetielli", una potente famiglia camorristica di Castellammare di Stabia), sposa tale Pasquale Simonetti detto "Pascalone 'e Nola", un gigante corpulento e prepotente con qualche precedente penale, ma del quale Pupetta era perdutamente innamorata.

Pascalone, proveniente dai ranghi della bassaforza della malavita, si era fatto strada nell'ambito della *camorra* avviando una proficua attività di contrabbando e allacciando rapporti di affari con gli 'allora' potentissimi fratelli Esposito.

Il giorno del matrimonio si dice che, dinanzi all'altare, Pascalone si togliesse la pistola di tasca e la facesse scivolare nelle mani della moglie, già in stato di gravidanza, come promessa di ravvedimento per il futuro.

Successivamente però Pascalone tornò a fare il "guappo" fino a quando un killer, tale Gaetano Orlando, lo ferì a morte con tre colpi di pistola. Condotta in ospedale, Pascalone rimase agonizzante per parecchio tempo prima di morire e, in tutto questo periodo, Pupetta gli fu vicino eludendo abilmente la vigilanza, cui era stato sottoposto dalle forze dell'ordine.

Alcuni mesi dopo il delitto, Pupetta riuscì a vendicare la morte del marito uccidendo Gaetano Orlando, coadiuvata nella realizzazione dell'evento criminoso dal fratello minore e dandosi poi alla latitanza per sfuggire alla ricerca messa in atto dalle forze di polizia.

Quello che, inizialmente, poteva apparire come un "delitto d'onore e d'amore" frutto, quindi, di una decisione improvvisa dettata dalla rabbia, assume, invece, studiando la ricostruzione dell'evento e la personalità dell'omicida, l'aspetto di un'autentica esecuzione, frutto di un piano attentamente premeditato e calcolato, perfettamente conforme alle caratteristiche di un omicidio camorristico.

In seguito a numerose ricerche viene arrestata e, dopo un lungo periodo processuale, viene condannata a 18 anni e 6 mesi.

Successivamente le viene concessa la grazia ed è rimessa in libertà. Malgrado ciò non abbandonerà mai più il mondo della criminalità organizzata in cui, forzata dagli eventi o più probabilmente con feroce determinazione, era entrata a far parte.

In carcere nasce Pasquale chiamato "Pascalino 'o Pascalotto", destinato a rimarcare le orme del padre, riprendendone il sistema di vita criminale e divenendo negli anni un temibile camorrista.

Pupetta entra, dunque, a pieno titolo nella ragnatela del malaffare, si inserisce prepotentemente nel gioco delle bande dell'entroterra vesuviano, quasi in alternativa, sul piano del prestigio, a Raffaele Cutolo, relativamente giovane, ma

già affermato "boss" della N.C.O..

Ed è proprio contro l'incontrastato detentore del potere criminale di Ottaviano che Pupetta si scaglia, minacciosa, in una conferenza stampa organizzata con le tecniche di un ufficio di pubbliche relazioni e con le parole ed i modi di un "capo" offeso nel suo prestigio, nel suo potere: *"Che Cutolo non tocchi qualcuno della mia famiglia, perché li ammazzo tutti. Li faccio a pezzi, i suoi killer, i suoi scagnozzi, le donne e pure i bambini nella culla"*.

Pupetta, dunque, con il suo atteggiamento spavaldo rompe una delle più consolidate tradizioni della *camorra* che voleva le proprie donne silenziose e remissive e diventa un personaggio di rilievo assoluto della Nuova Famiglia, un'organizzazione criminale dai caratteri parassitari che si insinua nella società e che viene creata in aperta contrapposizione alla *nuova camorra organizzata* di Raffaele Cutolo.

Le due cosche scendono in campo in una lotta senza esclusioni di colpi e, in quegli anni, il paese e le forze dell'ordine devono riscontrare una situazione di profondo conflitto tra le bande criminali operanti nel napoletano, che è causa di una forte impennata nel numero degli omicidi compiuti e di attente considerazioni ed interventi degli apparati istituzionali al fine di riportare una situazione di incontrastata legalità.

La Maresca partecipa alle riunioni ed ai processi decisionali degli anticutoliani, con pari dignità e potere degli altri "capi" della Nuova Famiglia, nel tentativo di creare il vuoto intorno al boss di Ottaviano.

Tale situazione permane fino a che le Forze dell'ordine non riescono ad operare il suo arresto, perché colpevole, insieme al suo compagno Ammaturo (riconosciuto poi non sano di mente), dell'omicidio di Ciro Gallo, affiliato al clan di Cutolo.

È il tramite e l'esempio conclamato (e non più nell'ombra) delle possibilità offerte alla donna in ambito criminale: il potere, l'indiscusso "prestigio" di cui può godere in quegli ambienti, unito alla feroce determinazione con cui può decretare ogni sorta di crimine e di violenza.

Tutti i suoi interessi affettivi, familiari e commerciali sono vincolati dalle leggi della *camorra*, appartengono a quell'ambiente criminale ed in quell'ambito nascono, crescono e muoiono, in una ricorrente altalena di odii, vendette e omicidi, da cui la Maresca non intende distaccarsi.

La consapevolezza di essere parte di un ambiente criminale in cui la vita, non solo propria, è continuamente in pericolo, non è un valido motivo per tentare di

distaccarsene, per interrompere una catena di delitti che la colpiscono anche negli affetti.

Lo Stato, l'autorità dello Stato - l'unico soggetto legittimato dalla delega popolare a poter ricorrere all'uso della repressione (mai indiscriminata ed incontrollata) per fini istituzionali e di difesa dell'ordine democratico - agli occhi della Maresca non è presente, non è soggetto da rispettare, può essere ignorato: più semplicemente, l'apparato statale rappresenta un soggetto da considerare unicamente come "incidente di percorso" in una carriera criminale.

Se Pupetta Maresca è la consigliera e la gerente della "Nuova Famiglia", un'altra donna, Rosetta Cutolo, sorella del noto Raffaele, è la regina incontrastata della *nuova camorra organizzata*, lontana da pubbliche e roboanti dichiarazioni, ben più assomigliante al *cliché* di donna mafiosa, seppure di uguale pericolosità, determinazione e ferocia.

Da sempre chiamata "La primula rosa della *camorra*" oppure "Rosetta dagli occhi di ghiaccio", questa donna dal volto spigoloso di contadina, ha "sostituito" per lungo tempo il fratello detenuto nel controllo della raccolta delle tangenti, nella gestione del traffico internazionale di stupefacenti e nella guida degli affiliati.

Nello svolgere tali compiti, seppure apparentemente in nome e per conto di Raffaele, la Cutolo ha evidenziato autentiche doti manageriali nel gestire l'impresa criminale. Ha saputo tenere in mano, con polso fermo e ferocia pari al fratello, una grande organizzazione criminale con una vasta, complessa, ramificata attività illecita, gestendola in un modo che, eufemisticamente, potrebbe essere definito esemplare. Il tutto nella più totale assenza di contestazioni, avanzate a qualsiasi titolo nei confronti della sua indiscussa leadership.

L'antico proverbio della mafia siciliana "*A fimmina taci sempri, ma quannu taci puru u marito, allora è idda che divi parlari*" è stato adottato in pieno dalla "*nuova camorra organizzata*" e, inizialmente, non avendo moglie, Cutolo lo aveva applicato alla sorella (tale citata affermazione potrebbe ben adattarsi a figure precedentemente richiamate in altre parti della presente relazione).

L'autorità e la tempestività con la quale Rosetta Cutolo prende in mano le redini dell'organizzazione denominata *nuova camorra organizzata* - immediatamente dopo la cattura, da parte delle forze dell'ordine, del fratello - permette di effettuare alcune considerazioni in merito al precedente ruolo (e posizione) ricoperto, seppure mascherato, da questa donna nell'associazione criminale in esame.

Dai fatti precedentemente descritti emerge come Rosetta partecipi alla "gestione

degli affari" e sia depositaria dei segreti dell'organizzazione.

Nel febbraio 1993 ha avuto termine il lungo periodo di latitanza di questa criminale che non è l'unica e neppure rappresenta la classica eccezione a conferma di eventuali regole.

Semmai, anche la sua storia esemplare, può servire a compenetrare meglio la cultura, il *modus operandi* e vivendi di un universo criminale in cui non passa giorno senza che gli apparati dello Stato, con grossi sforzi e molteplici difficoltà, non conseguano dei validi risultati operativi.

Figlia di semplici contadini Rosetta, appena sedicenne, si ritrovò a dover accudire i suoi due fratelli più piccoli: Pasquale e il prediletto, Raffaele.

La vita di questa donna è stata caratterizzata dal forte attaccamento nei confronti del fratello minore che amava come un figlio e per il quale, trascurando se stessa, ha "governato" la banda per fronteggiare e respingere l'assalto delle cosche rivali, nonché, per assicurare la continuazione degli illeciti profitti.

Nulla di tutto questo, però, è frutto di un'imposizione o di una predestinazione.

La sua è stata una scelta lucida, razionale, avvertita come inevitabile dopo lo sbandamento generale della cosca in seguito all'arresto del fratello, elemento di forte valenza carismatica per gli affiliati. Emerge dunque, la palese, consapevole, piena volontà di uscire allo scoperto, conclamando il suo status di criminale e riaffermando, implicitamente, la conoscenza e la partecipazione nascosta (sino a quel momento), ma pur sempre attiva, alle illecite attività ed alle efferate imprese dell'organizzazione camorristica.

Eloquenti, a tal proposito, le parole del giudice istruttore Costagliola: *"La Cutolo ha un ruolo e una posizione precisa nell'ambito della nuova camorra organizzata: ruolo che certamente ricopre in quanto sorella del boss, ma che comunque la coinvolge direttamente e la rende del tutto consapevole del suo operato"*.

Nella *camorra*, a differenza di similari organizzazioni collocabili geograficamente in altre zone d'Italia, si può dire che la donna abbia deciso e dovuto mostrare il proprio reale livello di compartecipazione ai fenomeni criminosi associativi di stampo mafioso, abbandonando (richiamata dalle emergenti necessità della situazione) quel ruolo che, tradizionalmente e per convenzione, le era stato cucito addosso dal mondo criminale circostante.

'Ndrangheta

A differenza della mafia siciliana, la *'ndrangheta* non ha una struttura verticale con un capo assoluto al vertice, ma ne conserva una orizzontale, frammentata e frazionata in tante *'ndrine* (equivalenti ai "clan" camorristici e alle "cosche" mafiose) ognuna delle quali, capeggiata da un soggetto malavitoso (Capo Bastone), è sovrana nel suo territorio ed esercita un controllo sulle *'ndrine* minori che comunque mantengono una certa autonomia.

Il periodo di massima espansione della mafia calabrese si può individuare negli anni '70-'80 segnato dalle vicende della famiglia De Stefano. È il periodo dei grandi appalti pubblici legati alla costruzione del quinto centro siderurgico e del porto di Gioia Tauro, quello dell'ingresso della *'ndrangheta* nel traffico degli stupefacenti e della conquista di alcuni importanti settori del terziario.

La cosca dei De Stefano - con i fratelli Giovanni, Giorgio e Paolo - stabilendo contatti in Italia e all'estero, ha infranto la regola tradizionale dei clan della delimitazione e del dominio delle rispettive famiglie su determinati ambiti territoriali ed è riuscita ad attuare un'opera di infiltrazione nelle Istituzioni.

Il loro potere si è affermato in seguito all'eliminazione nella metà degli anni '70 di Antonio Macri e Mico Tripodo, esponenti della generazione mafiosa precedente.

I De Stefano hanno esercitato una forte egemonia nella provincia di Reggio Calabria dal 1978 al 1985, anno in cui venne ucciso Paolo De Stefano, capo indiscusso della cosca - omicidio preceduto da quello dei fratelli Giovanni e Giorgio freddati rispettivamente nel 1974 e nel 1977.

"Merito" dei De Stefano era stato l'aver superato parzialmente la tipica conflittualità interna delle cosche che da sempre caratterizza la mafia calabrese, portandole ad un livello organizzativo pari, se non superiore, a quella dei clan siciliani.

Non è possibile tracciare una vera e propria linea di demarcazione tra le vecchie e le nuove generazioni mafiose che emersero negli anni '70, soprattutto nella provincia di Reggio dove, quest'ultime, hanno avvertito la necessità di adeguarsi al mutamento del mercato e all'evoluzione dell'economia, di riconvertire alcune precedenti attività illecite passando, ad esempio, dal contrabbando di sigarette al più lucroso traffico di stupefacenti.

Tutto questo, senza tralasciare il potenziamento del proprio dominio attraverso l'attuazione di nuove e più efficaci strategie, che vanno dalla penetrazione nei settori istituzionali al controllo monopolistico su tutte le attività economiche, dalla

spartizione degli appalti al racket delle estorsioni, che hanno reso così Reggio il fulcro di un commercio illegale sempre più proficuo.

Sempre nel corso degli anni '80, l'attività di infiltrazione nelle Istituzioni diviene sempre più pressante con l'ingresso in politica delle famiglie più importanti. Ma, oltre all'amministrazione comunale, settori strategici per le cosche della 'ndrangheta sono anche le carceri: diagnosi mediche compiacenti e ricoveri hanno permesso ai detenuti di continuare a gestire, grazie alla libertà provvisoria e alla sospensione dell'esecuzione che ne derivavano, le proprie attività.

Tutt'oggi le cosche usufruiscono di un'ampia libertà d'azione, essendo riuscite (al pari delle altre tradizionali organizzazioni criminali presenti nel meridione) a penetrare profondamente nel tessuto sociale calabrese, il cui comportamento omertoso agevola e rafforza il potere delle stesse.

La complicità e la reticenza della popolazione, possono trovare una spiegazione nella paura generalizzata delle ritorsioni o una sua logica nella prospettiva di salvaguardare i propri beni e gli interessi personali, economici ed individuali della persona.

L'intero sistema sociale calabrese è parzialmente soffocato da una realtà rappresentata dalla malavita organizzata, che non è più solo quella dei pastori aspromontani e dei contadini disoccupati, ma quella che dal '70 in poi, ha raggiunto un alto grado di efficienza tanto che, ha potuto contrapporre al sistema legale di tutela dei cittadini e della società il suo potere fondato su speculazioni illecite, violenze, estorsioni e sopraffazioni.

Le donne dei malavitosi non sono rimaste immuni da tale fenomeno dilagante e totalizzante. Da una situazione di passività e cieca sottomissione, che al giorno d'oggi è solo un ricordo o che tutt'al più può costituire un'eccezione, hanno finito con l'intraprendere con successo una parte attiva e a tratti fondamentale, nella gestione di alcuni settori (in particolare, economici) dell'attività delinquenziale. Ad esse infatti, è affidato il compito di controllare l'andamento delle estorsioni, di percepire le tangenti, di prestare il proprio nome nella registrazione di immobili consentendo così ai mafiosi di eludere la legge Rognoni-La Torre, oltretutto di stabilire e mantenere i contatti con i latitanti.

È ancora recente il caso di Giuseppa e Caterina Condello, rispettivamente moglie e sorella del boss latitante Nino Imerti (soprannominato "nanu feroce"), le quali, mantenendo un contatto costante con il congiunto, hanno preparato e consumato estorsioni, hanno gestito gran parte delle attività primarie dell'organizzazione,

hanno assunto la titolarità di numerose operazioni commerciali ed economiche per conto di Imerti e sono diventate il punto di riferimento per gli altri affiliati alla cosca.

Le donne, indubbiamente, fungono da ponte fra il carcere e l'esterno per veicolare messaggi, assicurando ai detenuti la possibilità di perpetuare le proprie azioni criminose, di programmare nuovi delitti, impartire ordini. Partecipano quindi al tentativo di vanificare l'impegno costante delle forze dell'ordine, anche attraverso eventuali operazioni di occultamento o mistificazione delle prove.

Nell'attuazione delle operazioni sopradescritte, inoltre, le donne rivestono anche ruolo attivo - sebbene di non primaria importanza ma, comunque, basilare - nello svolgimento e nella prosecuzione del reato, rendendosi indubbiamente (quantomeno sotto il profilo morale oltretutto apparentemente sostanziale), a vario titolo, compartecipi di gravi crimini.

Le stesse, pur non rientrando solitamente nella fase esecutiva, soprattutto nel caso di delitti violenti contro la persona, partecipano alla fase ideativa, preparativa ed organizzativa dell'evento criminoso, non potendosi ipotizzare una totale ignoranza delle attività e una incomprensibilità del linguaggio utilizzato dal congiunto, anche quando sia espressione di valenze simboliche.

In alcuni casi si tratta naturalmente di donne spavalde e senza scrupoli che non negano la loro partecipazione a crimini aberranti ed esecrabili, in cui prevale nettamente il profilo economico (quale ad esempio il sequestro di persona nel quale curano l'approvvigionamento necessario al protrarsi dell'isolamento della prigionia del sequestrato e dei suoi "carcerieri"), non disdegnando di entrare nel vivo delle trattative per il riscatto e il relativo rilascio della vittima. È triste, ma doveroso, porre l'accento sul fatto che l'esito dei sequestri di persona non sfocia sempre nella liberazione dell'ostaggio, ma di frequente si risolve con la morte accertata o più spesso presunta dello stesso.

Emblematici, ad esempio, sono i casi di Vincenzo Macrì di Mammola, di Antonio Colistra di Siderno e di Giuseppe Gulli di Fossato Jonico i cui corpi non sono stati a tutt'oggi ritrovati benché sia pressoché scontata la morte.

In particolare nella vicenda di Gulli, la prova della presenza femminile è corroborata dall'arresto di tale Olga Corse, "telefonista" del gruppo dei sequestratori. Un altro esempio di compartecipazione femminile è costituito da Maria Strangio responsabile, insieme al marito e ad altri complici, del "lavaggio" di denaro sporco mediante il suo reinvestimento nel settore immobiliare.

Nella storia della *'ndrangheta*, similmente a quanto avviene in tutte le organizzazioni di stampo mafioso del meridione d'Italia, non si ha notizia di giuramenti di fedeltà alla consorte da parte delle donne con conseguente affiliazione, anche se si può scorgere un riconoscimento alle stesse, quantomeno sul piano "formale" nella qualificazione che in seno alla *'ndrangheta* viene loro attribuita di "sorella d'omertà", a conferma del vincolo imprescindibile e indissolubile di "appartenenza" alla famiglia e di compenetrazione nell'universo criminale.

Sacra corona unita

Probabilmente costituita in Puglia agli inizi degli anni '80 da Umberto Bellocchio (appartenente alla *'ndrangheta* sin dalla nascita e detenuto in un istituto penitenziario pugliese), mutuando comportamenti, rituali e modalità associative dalle altre organizzazioni criminali di stampo mafioso del Mezzogiorno d'Italia, la *sacra corona unita* è un'organizzazione criminale relativamente nuova e, per quanto riguarda le dinamiche interne, ancora poco conosciuta, se non tramite le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Essa non è la sola organizzazione criminale esistente in Puglia, ma indubbiamente è senz'altro da considerarsi la più pericolosa, la più sanguinaria e la più avanzata nell'industria del crimine, in quella regione d'Italia.

Ma perché questo nome? Secondo le affermazioni del pentito Capodieci: *"l'organizzazione è Sacra, perché la sacra corona unita, se si leggono i suoi statuti, quando si riunisce o affilia qualcuno, consacra e battezza (tipo il prete che fa sull'altare); Corona, perché è come la corona cioè il Rosario, quello usato in genere in Chiesa per fare la via Crucis, il sacro Rosario che giustamente è una corona; Unita perché si doveva essere uniti in modo da non spezzare questa corona, un anello lega l'altro come una catena. Quindi sacra corona unita"*.

Favorita dalla posizione geograficamente strategica della regione, che soprattutto via mare rappresenta un punto di collegamento con i paesi dell'Est europeo e con le coste africane, la *sacra corona unita* si è sviluppata e rafforzata con una velocità sorprendente nell'arco di un decennio contando all'incirca più di 500 affiliati, tanto da poter quasi uguagliare *cosa nostra*, sia come attività e organizzazione, sia come abilità nell'imporre la propria "sovranità" nelle diverse aree della Puglia.

I settori "operativi" dell'organizzazione, similmente alle altre organizzazioni, vanno dal contrabbando di sigarette al traffico di stupefacenti e armi, dalle